Siamo tutti dei signor G.

Il signor G.: un uomo normale portato da particolari contingenze esistenziali sul palcoscenico. Qui monologa, canta. Come un uomo normale, s'intende. Esige di esserlo, forse lo è davvero. Come tale almeno si punzecchia e si compiace di puzzecchiarsi, saltando da un capitolo all'altro dell'autobiografia, simile a tante altre autobiografie. E non gli riesce di trattenere un'espressione di dolore ammanierato qualora colga più in profondità il suo stato di uomo normale. Ma soprattutto punzecchia la normalità, la massa media. Sempre preoccupato di non andar oltre, di non inveire, di non imprecare. Semmai attento a svoltare nel sorriso capace di comunicarsi alla platea o a stendere un velo di commiserazione, di commozione di sé e della moltitudine di copie, della grande collettività di signori G. Il signor G. ovve-

ro Giorgio Gaber, cantautore col complesso dell'intelligenza e dell'acutezza critica. E in più, da qualche stagione, col complesso del cabaret, del teatro da camera, naturali palestre per quelle.

Proprio per tali complessi Gaber riesce abbastanza convincente. L'umorismo è fatto di ammiccamenti, talora di paradossi. Nel focalizzare la realtà personale e circostante, nei momenti più felici, propone un'alternativa. E' quello che appare ma è anche altro. Due dimensioni diverse, contrastanti, che si sovrappongono ma non sanno arrivare al conflitto, anche per i tempi brevi in cui i numeri si costringono. Ed è la seconda dimensione, quella guardata con l'occhio interno — meno capace di mentirsi e di lacrimare, più incline a giudicare e a colpire —, ad attivare il monologo e la canzone. In essa il segreto di certe riuscite: *Madonnina dei dolori*, *La corsa*, *Il pelo*. Eppure sembra un uomo.

In sua assenza, naturalmente, il prodotto scadente, banale, logoro. E non vale giustificarlo con la prospettata normalità: i mezzi assunti — dalla parola alla musica, soprattutto — ribadiscono le trite convenzioni dell'inerzia linguistica dell'età consumistica e la loro inattendibilità a veicolare qualcosa di diverso da quanto provenga dal sottofondo sonoro che accompagna le compere nei supermarket.

L'intuizione di fondo del *chansonnier* Gaber sta nello aggancio del declamato e della recitazione alla frase melodica. Ciò risponde a criteri di funzionalità ma soprattutto rispecchia la volontà di uscire dal chiuso di schemi abusati. Nei quali tuttavia Gaber ricade stendendo più spesso, ma non sempre, frasi melodiche evidenti e scontate e in cui crede o che perlomeno accetta perchè non vuole affidare altro significato da quello che stereotipatamente rappresentano. Frasi che sono immagini staccate dal mondo acritico, mistificato e affatto insignificante di una società consumistica che gastronomizza ogni tipo di melodia rendendolo ovvio e comune al punto da non riporvi più alcuna attenzione. Diversamente agisce invece la versificazione: dove il banale assolve a una propria funzione, più o meno incisiva ma pur sempre accusatrice o resa tale dal contesto.

Come personaggio, insomma, Gaber manifesta motivi d'esistenza validi. Come *chansonnier* o *monologueur* musicale compiacentamente scade nelle più ovvie forme di comunicazione canzonettistica. Ma quando il personaggio per concretarsi richiederebbe, come talora accade un più preciso impegno critico proprio sul piano sonoro

R. Z.